

Dal nostro inviato
KABUL - «Nel nome di Allah, compassionevole e misericordioso...». Non è l'inizio di un infuocato discorso di Khomeini che invita alla jihad, alla guerra santa contro l'infedele. È l'apertura del messaggio che Babrak Karmal ha inviato in ottobre agli afgani che vivono all'estero. Ed è il segno di una nuova intensificazione della svolta che il governo di Kabul sta cercando d'imprimere negli avvenimenti. «Vi assicuriamo, compagni, che (...) nessuno è costretto, nel nostro paese, alla persecuzione o all'indagine sulle proprie credenze religiose e politiche e sulle proprie preferenze ideologiche (...). I diritti, la libertà, la proprietà e la vita sono protetti. (...) non imbroccherò il fucile per difendere la religione, chi è stato ingannato, può tornare, ha ripetuto Karmal, ricordando che il Consiglio della rivoluzione ha emanato un decreto di amnistia fin dal 18 giugno del 1981 che è, in pratica, un amnistia liberatoria per tutti coloro che rinunciano a combattere contro il governo centrale. Quanti finora abbiano accolto l'invito di Karmal non si sa. I portavoce governativi parlano di almeno 50.000 uomini armati e di alcune centinaia di migliaia di persone, ma sono cifre tutte da verificare, così come è assai difficile, impossibile per un osservatore esterno, verificare che schieramento appartengono oggi — e per quanto tempo — le tribù del Pushtu che stanno a cavallo della frontiera afgano-pakistana.

Inchiesta a Kabul/2

La guerra delle moschee



Ogni progetto di «normalizzazione» deve fare i conti con la struttura di potere costituita dal clero musulmano, l'ostacolo maggiore che il regime ha di fronte a sé. - È credibile la svolta dopo il radicalismo di Taraki e Amin? - Per ora è chiaro che riforma agraria, alfabetizzazione, modernizzazione restano in contrasto con la «corrente islamica»

Karmal e la rivolta dell'Islam

Ma l'Islam è ancora l'ostacolo maggiore che Karmal e i suoi devono scavalcare, supposto che ci riescano. Nei nostri giorni a Kabul non c'è stato un solo giorno in cui questa presenza immateriale non si sia fatta largo in mezzo alla propaganda inevitabile, in mezzo all'ottimismo del portavoce governativo. È questa l'inesorabile presenza di ogni discorso politico in Afghanistan, come le cupole dei poveri minareti e i segni di riconoscimento dei quartieri, sopra i tetti unitari degli altipiani. L'Islam che si stendono a vista d'occhio su questa metropoli di cinque secoli fa. Come attraverso il vetro di una gigantesca provetta si presenta agli occhi del visitatore, anche se viene visto fermo ad epoche passate, appunto, da secoli. È un po' come guardare i nostri antenati e cercar di capire perché si sono svolti, in un tempo, in un luogo, in un modo, dietro questo o quello standard religioso, come venivano costruendosi gli stati moderni o, ancora più in là nel tempo, come si sono sviluppati la pastorizia all'agricoltura, dalla condizione errante dei nomadi a quella sedentaria dei contadini. L'unica differenza, in un certo senso, è che in Afghanistan, a differenza di altri paesi dell'Asia e dell'Africa — si trova a compiere questi suoi passi storici in una congiuntura tutta speciale.



FRED HALLIDAY della London school of economics

Chi può vincere chi può perdere

Ora c'è una situazione di stallo — dice l'esperto conoscitore dell'Islam e dell'«arco della crisi» — quindi o si va verso un accordo o rapidamente assisteremo a nuove escalation

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Parlo con Fred Halliday, docente di «relazioni internazionali» alla London school of economics. Profondo conoscitore dell'Islam e del Medio Oriente, è un uomo di monografie sull'Arabia, Iran, Etiopia, Halliday ha pubblicato nell'82 un volume sulla «politica estera sovietica dall'Afghanistan all'Iran e al Corno d'Africa». Nell'83 è uscito anche il suo «La seconda guerra fredda», una serrata analisi della strategia delle due super potenze che ha aperto un vivace dibattito tuttora in corso.

«Il conflitto in Afghanistan può trascinarsi indefinidamente. I sovietici e Karmal controllano le principali città, le grandi vie di comunicazione, l'area settentrionale. I ribelli hanno via libera nella maggioranza dei distretti rurali (controllo economia, trasporti, scuole e giustizia) con circa 70 mila uomini d'arme. Questo è il quadro, fin dall'80, ma vi sono stati cambiamenti da ambo le parti. La macchina statale afgana è stata rafforzata, l'esercito ha ora 130 mila effettivi (più della metà in stato di combattimento) e le condizioni appaiono notevolmente migliorate. Si è messo fine alla lotta di fazione che contrassegnava il regime prima dell'intervento sovietico. Migliaia di giovani afgani vengono educati in URSS per irrobustire le capacità tecniche e amministrative dello Stato: nuovi quadri intellettuali sui cui contributi si può contare, non tanto per adesione ideologica, quanto per convinzione intrinseca circa la necessità di far percorrere al paese le tappe della sua modernizzazione contro le resistenze retrograde, i vincoli tribali delle popolazioni delle campagne. Il piano di stabilizzazione può aver successo su un certo arco di tempo: per il momento la presenza sovietica dunque destinata a continuare. Dall'altro lato le forze ribelli sono anch'esse cresciute: addestramento di nuove leve combattenti, maggiore sofisticazione militare, più larghe autonomie amministrative ai gruppi di potere locali. In alcune province gli esponenti della sinistra sono stati eliminati dal partito dell'Islam. I sei gruppi politici della resistenza, dall'esterno, sembrano aver meno peso, ora, sull'evoluzione in corso all'in-

terno dell'Afghanistan mediante gli accordi specifici stabiliti qua e là col governo centrale. Le «treque locali» hanno permesso lo sviluppo di una complessa rete di scambi di cui beneficiano entrambe le parti. Dall'uno e dall'altro versante c'è quindi adesso una maggiore misura di stabilità.

«Ma le forze ribelli non sembrano capaci di darsi una struttura politica unitaria.

«È vero. I ribelli non hanno un programma chiaro e serio al di là dell'obiettivo implicito di costringere i russi al ritiro e di smantellare l'apparato del governo centrale. Parlano molto dell'Islam ma, anche in questo caso, non si tratta affatto di una crociata contro una possibile repressione religiosa perché il regime garantisce la piena libertà di culto, Islam, per i ribelli, significa piuttosto la continuazione della struttura economico-sociale tradizionale senza interferenza da parte dei poteri centrali soprattutto in materia di redistribuzione della terra. C'è anche una forte ostilità contro il governo centrale, che non eredita un programma di educazione popolare e l'emancipazione femminile. I sei gruppi politici, dall'esterno, non hanno una visione comune ma ci sono una certa affiliazione con i diversi poteri tribali all'interno. La resistenza afgana manca sicuramente di un programma coerente che possa conquistare l'adesione, decisiva, degli strati urbani più evoluti e capaci. È un orizzonte politico ristretto, destinato a rimanere minoritario.

«Che tipo di guerra si sta combattendo?

«L'altra grande carenza della resistenza è di non essere forte abbastanza, sul piano militare, da infliggere perdite inaccettabili all'URSS. L'Afghanistan non è certo un secondo Vietnam, anche perché i sovietici non sono affatto impegnati in uno sforzo militare ad oltranza, non perseguono una politica di «terra bruciata» fino all'eventuale estinzione della resistenza. Ma il loro approccio è più duttile e cauto, più meditato sul terreno della ricostituzione. Se si vuole un punto di riferimento, questo stato endemico di ribellione (che è tuttavia arginabile) ha più analogia con la situazione in Ulster. Per quanto considerevole sia il costo in termini economici, sul breve periodo, l'Afghanistan può diventare una componente utile ed importante del sistema sovietico anche se, bisogna dire, che affermano di volerle difendere, oggi le distruggono. Ma è un paradosso apparente. La moschea è una metafora sociale e politica. Ma come volete che sia se sarete bruciando la moschea la colpa ricadesse sul governo? «Questo è ciò che tutti dicevano». Confesso che a questo proposito non ho mai visto di una volta, anche tra i prigionieri reducati del carcere di Pule Sharkie — ho provato imbarazzo, incredulità. Almeno finché non ho pensato all'importanza decisiva della comunicazione orale in una popolazione che non sa leggere. «Ci hanno detto...», «abbiamo sentito...». Abituati come siamo a filtrare miriadi di messaggi e a distribuirli in mezzo ad un diluvio d'informazione quotidiana ci siamo forse dimenticati che le nostre madri, ancora non molto tempo fa (ma è poi finita per sempre quell'epoca) non sapevano leggere. La bozza dell'accordo in quattro punti fra Afghanistan e Pakistan (che dovrebbe essere confermato da URSS, USA, Cina ed Iran) prevede il ritiro delle truppe sovietiche, il controllo dei movimenti alla frontiera pakistana, il ritorno dei rifugiati afgani (due o tre milioni), il reciproco riconoscimento della frontiera e del governo fra Pakistan e Afghanistan. Se l'accordo si realizzasse si tratterebbe di una svolta di grosse proporzioni: vorrebbe dire che il Pakistan collaborerebbe con un progetto di stabilizzazione per l'intera zona. Ma bisogna essere scettici, forse i tempi non sono maturi. L'URSS non è ancora pronta a fissare una scadenza temporale per il suo ritiro. Per questo, se una intesa non viene raggiunta nel giro di un anno, potrà verificarsi un movimento nell'altra direzione, aumenterà cioè la pressione, potrà esserci una escalation. Gli americani hanno infatti promesso armi più sofisticate e potenti per i ribelli. A sua volta l'URSS può sentirsi più libera di intervenire nei confronti del mondo islamico (Pakistan ed Iran). In altre parole, in mancanza di un'intesa il conflitto rischia di estendersi e internazionalizzarsi.

«Per concludere...»

«L'impressione che al momento ci troviamo davanti ad uno stallo è corretta, anche se, come abbiamo detto, ci sono considerevoli spostamenti politici ed organizzativi su entrambi i lati, quello della resistenza e quello del governo di Kabul. Ma stiamo probabilmente arrivando ad esaurimento di questa fase interlocutoria. L'apparente punto morto della situazione sta per essere superato. Il contesto internazionale che fin qui rende possibile questo compromesso di fatto sta cambiando. O si va verso un accordo che attraverso i negoziati dell'ONU contribuisca a stabilizzare il regime di Karmal e i rapporti fra Pakistan. Oppure potremmo assistere ad una escalation da parte americana e sovietica come diretta conseguenza delle loro rispettive esigenze e considerazioni strategiche.

Antonio Bronda

funzionari in grado di rendere esecutive le decisioni locali. A livello delle province dovrebbero essere istituiti i consigli del popolo afgano, fino alla creazione di un «consiglio nazionale» che assumerà tutte le funzioni legislative. Questo nei progetti, mentre procede la formazione di una rete di organizzazioni locali che dovrebbero dare sostanza agli organismi nazionali «di massa» che sono stati creati, in rapida successione, nella capitale: dall'organizzazione delle donne a quella dei giovani, ai sindacati, al Fronte nazionale patriottico, uno dei perni — quest'ultimo del programma di conciliazione nazionale — perseguito dal governo di Karmal e rivolto al recupero delle personalità politiche e religiose che finora non si sono schierate contro il regime o che manifestano segni di riconversione.

Una duplice direzione di marcia, in altri termini, che si poggia sulla valorizzazione delle forme tribali di rappresentanza e sulla contemporanea creazione di forme organizzative assai simili, per fisionomia struttura e fini, a quelle delle democrazie popolari dell'Europa orientale. In un certo senso, il disegno politico dispone del respiro sufficiente. Per ora si può dire che questa «rivoluzione nazionale e democratica» (termini sui quali si insistono) non è che un'alternativa (afghane) continua ad avere molti nemici e non solo al di fuori delle frontiere. Sarà forse per gli errori commessi

nel suo disastroso inizio, o forse perché essa si sta muovendo su linee difficilmente conciliabili con i suoi stessi assunti, smentendosi agli occhi della popolazione come «rivoluzione nazionale» nel momento stesso in cui è costritta a reggersi sull'auto-determinazione della forza militare straniera ed essendo costretta a legittimarsi solo a posteriori la sua qualifica di «democratica», costruendo in tutta fretta (e forse irrimediabilmente in ritardo) gli strumenti di un consenso reale di massa.

Le misure sociali, la riforma agraria, l'alfabetizzazione, la modernizzazione dei costumi e della vita, la democratizzazione vanno però tutti contro la «corrente islamica». È ben vero però che le forze sociali e politiche che alimentano questa corrente e che vi si appoggiano non appaiono in grado di offrire un'alternativa dirigente. Il loro limite sta nella stessa arretratezza dei loro obiettivi, ed esse sono forti a sufficienza, per ora, soltanto per «circondare la città» e impedire ad essa un controllo pieno del territorio. La presenza sovietica, d'altro canto, non in grado di risolvere la partita in un senso, è tuttavia esclusiva per impedire che si risolvano nell'altro. È il modello di sviluppo economico e sociale che Mosca conosce, per averlo sperimentato nei propri confini cinquant'anni fa, dice che sarà «la città» a vincere, che è solo questione di tempo.

Giulietto Chiesa

SHA MOHAMMED DOST ministro degli esteri «Negoziamo con Iran e Pakistan, non coi ribelli»

Elegante, brizzolato, mani curatissime e perfetto «plobm», il ministro degli esteri della Repubblica democratica dell'Afghanistan, Sha Mohammed Dost, ha l'aria di un prodotto d'alta qualità della scuola diplomatica britannica.

Signor ministro, ci può fare il punto sullo stato dei negoziati con l'Iran e il Pakistan per la soluzione del problema afgano?

Noi parliamo di regolamento della situazione attorno all'Afghanistan. Nei due rounds di aprile e giugno qualche progresso c'è stato. L'obiettivo primario era di capire bene le posizioni delle due parti e i punti del disaccordo. La nostra richiesta è stata e che si cessi l'interferenza dall'esterno e che ci vengano date garanzie internazionali che essa non verrà riproposta. L'altra questione sollevata da noi è quella dei rifugiati. Chiediamo un calcolo realistico e veritiero del loro numero e le condizioni per il loro normale ritorno in patria con tutte le garanzie.

Il segretario generale dell'ONU, Cordovez, e il segretario generale dell'ONU, Perez De Cuellar, hanno espresso giudizi incoraggianti. Qual è il suo?

Qualche progresso c'è stato, ma mi guarderei ad un ottimismo eccessivo. La situazione internazionale è molto tesa. In questo contesto anche la trattativa con il Pakistan è influenzata assai negativamente.

Non c'è stato alcun tentativo di contatto del suo governo con i ribelli? Una soluzione politica di questo tipo la ritiene praticabile?

Contatti con loro ce ne sono. Si tratta di gruppi sparsi guidati da uomini ben noti al popolo afgano e screditati. Con chi dovremmo colloquiare? Nonostante le fortissime pressioni americane non sono stati capaci di unificarsi e non sono andati al di là di una richiesta di riconoscimento del loro governo. Non abbiamo però perduto l'occasione di stabilire contatti con quelle forze che hanno a cuore gli interessi del paese. La creazione del Fronte nazionale patriottico risponde a questo scopo.

Vuole chiarire il suo punto di vista sulla questione dei profughi?

Noi non conosciamo il loro numero esatto, ma una valutazione attendibile ci pare la cifra di 700.000. Del tutto prive di fondamento sono invece le cifre che vengono di solito diffuse, secondo cui i rifugiati in Pakistan e in Iran sono un milione e mezzo. Questo principio d'autorità anche si applicano alla televisione... e bastava per stabilire l'autenticità della notizia.

Qui, in Afghanistan, se il parallelo è lecito, sono i capi delle famiglie, sono i mulah che conoscono il Corano e la legge, a imporre questo principio d'autorità. Come avete saputo che Karmal non era come Amin? «Dal racconto delle nostre famiglie che andavano in città a raccogliere notizie», risponde Akas Mohammadi, uno dei più anziani del gruppo di rifugiati afgani che si sono concentrati in campi profughi contro la loro volontà.

Vuole chiarirci qual è stato il governo afgano che ha invitato l'URSS a intervenire militarmente in Afghanistan? Lo abbiamo già detto in numerose occasioni. L'invito era già stato fatto da Taraki e ripetuto da Amin. Voglio ricordarle un episodio. Allora io ero vice ministro degli esteri e l'ambasciatore francese venne da me per chiedermi la ragione di tutti quegli aerei sovietici che stavano atterrando a Kabul. Gli risposi: «Sì, e vero, li abbiamo invitati noi a venire». Eravamo allora ai primi di dicembre del 1979, alcune settimane prima della cacciata di Hafizullah Amin.

L'intervento sovietico dura ormai da quattro anni, si delinea, secondo lei, il momento della sua cessazione?

Non si è trattato di un intervento. C'è un limitato contingente militare che ci aiuta a respingere la minaccia che viene dall'esterno. È stato applicato un trattato di amicizia che esisteva precedentemente e in piena armonia con l'articolo 51 della Carta dell'ONU, quello stesso articolo che la Francia ha usato per intervenire con le sue truppe nel Ciad. Il contingente sovietico è in Afghanistan temporaneamente e vi resterà solo finché sarà necessario.

L'ONU però ha condannato a larga maggioranza l'intervento: 160 voti contro 20.

È vero, ma le faccio notare che nell'ultima votazione si sono registrati più voti contrari alla risoluzione di condanna e 17 astensioni, cioè quattro in più della votazione precedente. Il che significa che la situazione sta lentamente cambiando nonostante la pressione americana su molti paesi sia assai forte.

Con la Cina, come vanno le cose?

Per il momento l'atteggiamento cinese verso di noi non solo non è amichevole, è ostile.

DOMANI

La guerra in casa e la repressione